

# TOGLIATTI E LA SINISTRA DI OGGI

Aldo Tortorella

*Perché ci si ricorda oggi del ruolo «nazionale» e «democratico»  
di Palmiro Togliatti.*

*Quale rapporto vi è stato tra questo Togliatti e il suo essere comunista?*

*Le due semplificazioni eguali e opposte di De Giovanni e Fassino.*

*La nazione non come entità contrapposta ad altre;*

*la democrazia come effetto della lotta per l'emancipazione sociale.*

Separare Togliatti e il suo ruolo eminente nella rinascita della democrazia italiana, dalla sua qualità di dirigente – uno dei massimi – del movimento comunista internazionale è un errore storico madornale prima che una insensatezza politica. Ma è a questa separazione che fa appello la rinnovata attenzione al proprio passato da parte del gruppo dirigente della sinistra moderata italiana proveniente dal Pci.

Intendiamoci: questa rinnovata attenzione è un dato politico in se stesso significativo. Il fatto che prima con Berlinguer e poi con Togliatti la dirigenza dei democratici di sinistra cerchi di ristabilire un filo di continuità con la propria storia, indica un rilevante insuccesso. Si deve constatare, quindici anni dopo, che non ha avuto fortuna il tentativo di oblio o di rinnegamento totale del proprio passato. Fu usata, al momento del «superamento» o della dissoluzione

del Pci, la categoria della «discontinuità», in polemica con la tradizione dei comunisti italiani che aveva usato per il processo del proprio cambiamento la formula del «rinnovamento nella continuità», divenuta certamente rituale e comunque insufficiente rispetto alle mutazioni della realtà e della situazione internazionale. La categoria della discontinuità voleva indicare una separazione, un distacco, cioè, in sostanza, ciò che non si voleva più essere.

Il distacco si trasformò presto in ripudio. Il passato veniva considerato un bagaglio inutile, imbarazzante, e anzi dannoso. Definendosi per negazione, il dimenticare o il deprecare diventava la sostanza stessa della operazione politica del «superamento» del Pci. Ma, come è ovvio, ciò che non si vuole essere non indica ancora quel che si vuole diventare. Alla domanda dei dissenzienti o dei dubbiosi – che chiedevano di sape-

re cosa dovesse essere la nuova formazione politica, che non rifiutavano per principio la discontinuità ma proponevano di «rifondare» una tradizione piuttosto che casarla – fu contrapposta la idea di un processo costituente che avrebbe dovuto essere il crogiuolo di una nuova esperienza politica.

Furono costituiti appositi comitati costituenti, si cercarono interlocutori e compartecipi, ma dopo un anno, come si sa, al congresso costitutivo della nuova formazione (il Pds) c'era assai poco oltre ai vecchi militanti comunisti, una parte dei quali se ne andò. Verrà poi la soppressione della lettera «P» (Partito) e rimarranno i Ds. Più recentemente è venuto lo sforzo per un «Partito riformista» e, infine (almeno per ora), di una «Federazione riformista», che promette, in prospettiva, quel Partito riformista di cui non si parla più come di cosa attuale. La permanente incertezza sulla propria

identità, cui fa riscontro la fragilità delle politiche, ha rischiato di essere travolgente: e si sa bene che lo stesso risultato del «listone» per le europee, valutato pubblicamente come una vittoria, è stato in realtà un esito assai modesto, più vicino ad uno scacco che a un successo.

Proprio per evitare guai peggiori si è riscoperto Berlinguer alla vigilia delle elezioni, dopo averlo svillaneggiato fino al giorno prima. E, alla vigilia di un congresso che ha come posta la federazione riformista, per rassicurare gli incerti e scoraggiare i critici si impugna ora l'eredità di Togliatti. Ci si ricorda, finalmente, che Togliatti è stato e rimane uno dei fondatori della Repubblica italiana e che a lui si deve in grande misura l'ingresso nella democrazia e la formazione della capacità di reggimento della cosa pubblica di parti del popolo escluse o distanti dal Risorgimento e dallo Stato liberale. Tutto vero, come è generalmente riconosciuto. Ed è verissimo che egli volle un partito capace di misurarsi con i problemi della realtà, un partito in cui si entrava per l'adesione a un programma e non a una ideologia, lontanissimo dal settarismo o dalla mera predicazione del sole dell'avvenire.

### Due Togliatti?

Ma bisogna stabilire quale rapporto vi sia tra questo Togliatti statista democratico e nazionale e il suo essere comunista, segretario del

Pci in clandestinità e nel ritorno alla legalità, membro della segreteria Internazionale comunista durante il tempo di Stalin finché essa esistette, autorevole amico dell'Unione Sovietica e del suo gruppo dirigente<sup>1</sup>. Nella lettura della sinistra moderata proveniente dal Pci<sup>2</sup>, qui ci fu un limite, un errore o, peggio, una complicità, da cui Togliatti cercò di liberarsi, così come è testimoniato alla fine del *Memoriale di Yalta* in cui egli ammonisce il gruppo dirigente sovietico (ne avrebbe dovuto discutere con Krusciov) sul rapporto che, secondo i comunisti italiani, dovrebbe esistere tra socialismo e democrazia: il socialismo come la più alta forma di democrazia.

Ma questa netta separazione tra la giusta linea democratica in Italia e l'erronea accettazione del modello sovietico, sia pure via via attenuata, non regge. Neppure se è interpretata secondo la categoria della doppiezza: Togliatti va giudicato – si dice – per la politica di cui è egli responsabile in prima persona in Italia, la politica di unità nazionale nella Resistenza, la Repubblica e la Costituente, la fedeltà alla Costituzione democratica. Il rapporto con l'Urss – in tale versione – è una sorta di prezzo, è una contraddizione che Togliatti vive per i vantaggi che può recare al suo partito il prestigio che l'Urss e lo stesso Stalin si sono conquistati durante la seconda guerra mondiale, ma anche per la protezione della sua stessa azione politica. Il legame con l'Urss, cioè, gli avrebbe garantito la possibilità di

svolgere la sua linea democratica in Italia al riparo da accuse di «destrismo» come quelle presenti nelle posizioni di Piero Secchia.

Anche in questa analisi ci sono elementi di verità. Piero Secchia, commissario generale delle Brigate Garibaldi, vicesegretario con Longo per il primo decennio postbellico, potente capo dell'organizzazione, non faceva eccessivo mistero della sua opposizione a Togliatti. Al colmo di questa lotta c'è il voto della Direzione del Pci nel 1951 in cui solo Terracini si oppose al trasferimento di Togliatti a Praga, alla testa di una brutta copia dell'Internazionale comunista, sciolta nel 1943 e rinata in forma minore nel 1947, con l'inizio della guerra fredda, sotto la veste di un ufficio d'informazione dei Partiti comunisti (Cominform). Ed era stato proprio alla costituzione del Cominform che tutta la politica di Togliatti in Italia era stata sottoposta alla più aspra critica, da sinistra, innanzitutto dai rappresentanti della Lega dei comunisti jugoslavi (il partito di Tito che proprio il Cominform scomunicerà due anni dopo per le sue scelte non collimanti con quelle sovietiche). Erano quelle accuse che Secchia e i compagni a lui più legati echeggiarono in Italia. Ma quando si arriva al tentativo di allontanamento di Togliatti dall'Italia, sarà Stalin – alla fine – ad acconsentire al netto rifiuto di Togliatti.

Stalin muore nel 1953, Secchia perde la vicesegreteria e l'organizzazione nel 1954, nel 1956 Krusciov denuncia i crimini del re-

gime staliniano. Dal 1953 in poi la tesi di una interessata doppiezza non ha più solido fondamento. Il prestigio dei dirigenti dell'Urss incomincia a declinare. Il partito è saldamente nelle mani di Togliatti. Ma egli accoglie assai criticamente la scelta di Krusciov, anche se poi cercherà di impostare un ragionamento che vada oltre la denuncia del «culto della personalità» e tenti di affrontare le cause delle «degenerazioni» staliniane. Anche a questo passaggio cruciale, però, Togliatti non si pone l'interrogativo se le degenerazioni siano *del* sistema piuttosto che *nel* sistema come egli invece ritiene. Quando in Ungheria, nell'autunno del '56, scoppia l'insurrezione antiregime e l'Urss la soffoca con i carri armati, egli sceglie, insieme alla Direzione e alla grande maggioranza del partito, di pagare un prezzo assai alto alla difesa dell'intervento sovietico.

La motivazione di questa difesa poggiava sulle ragioni di equilibrio tra i blocchi nella guerra fredda; non evitava di levare critiche al gruppo dirigente comunista ungherese, ma non affrontava la sostanza della questione che quella insurrezione poneva: ossia l'assfissia implicita nel modello.

Dunque, si svela qui un convincimento profondo, non più solo una ragione di convenienza tattica: il convincimento di chi pensa che difendendo l'Urss sta difendendo la rivoluzione sociale, l'avvenire pacifico della umanità e anche il necessario «retrotterra» per la trasformazione in Occidente nella

direzione del socialismo. Se non si vede il rapporto tra il modo con cui Togliatti pensa alla funzione del rivoluzionario del tempo suo e la sua concreta attività come statista italiano o, peggio, se si spezza questo legame o lo si riduce a mera doppiezza con il proposito di difendere la memoria di Togliatti, in realtà gli si fa un pessimo servizio. Per bene che si concluda ne verrà fuori il ritratto di un politico realistico e astuto – se non subdolo – consapevole del valore tattico della «via democratica» e del riformismo per la propria nazione, ma – in sostanza – un socialdemocratico mancato. È la stessa interpretazione che si è data di Berlinguer quando, dopo vent'anni di oblio o di contumelie, lo si è celebrato prima delle elezioni europee per la sua politica unitaria e per il suo europeismo, cancellando – o mettendo tra gli errori e le cose da dimenticare – il suo essere comunista.

In tal modo, tutta la storia del Pci viene presentata come una lunga preparazione alla fase attuale, all'attuale interpretazione del riformismo, all'Ulivo, anzi alla lista «Uniti per l'Ulivo», e alla federazione riformista. Se le cose stessero veramente così – e in sostanza così ritiene che stiano il segretario ds – avrebbe pienamente ragione Biagio De Giovanni il quale osserva (sul *Corriere della sera* del 23 agosto) che non si può considerare lo stalinismo e l'Ungheria «come due "errori" incastonati in una visione mirabile e compiuta della storia nazionale»<sup>3</sup>. No, dice De Giovanni, «il secolo di ferro e di fuoco

non ammette questa divisione per sezioni». Togliatti è uno sconfitto; è stata battuta la sua «visione strategica», la sua «previsione storica» di una vittoria finale dell'Urss, la «lotta mortale» ingaggiata contro le socialdemocrazie. Ed è dunque stata disastrosa la collocazione data dal Pci, la incapacità di approdare alla socialdemocrazia e alla democrazia dell'alternanza con la conseguenza culturale e ideale che il riformismo non poté «impiantarsi stabilmente nella costituzione mentale» della sinistra.

Senonché in tale interpretazione si capovolge ma non si supera la separazione «per sezioni» tra il Togliatti democratico e il Togliatti comunista. Se, secondo il segretario ds, Togliatti è un democratico sincero, una sorta di preulivista, un po' inquinato dal suo comunismo sovietizzante, nella visione rovesciata (quella di De Giovanni, ma non solo sua) Togliatti è un puro comunista sovietico, capace incidentalmente di far qualcosa di buono anche per l'Italia, morto e sepolto con la morte dell'Urss. Anche questa è una caricatura e, a mio avviso, per voler essere radicalmente distruttiva, non affronta criticamente Togliatti per intenderne veramente la vicenda di pensiero o, se si vuol dire così, il tormento interiore, posto che si possano usare espressioni di questo genere per un politico drammaticamente impegnato nei lunghi anni dell'esilio in una lotta per sopravvivere (nel senso letterale della parola) e poi nella legalità in una difficile navigazione da nessun altro tentata.

## Differenze

Se Togliatti fosse stato una sorta di normale comunista sovietico la cui strategia si riassumeva nella speranza della vittoria finale dell'Urss, egli in nulla si sarebbe differenziato dai numerosi capi di partiti comunisti rapidamente passati nel dimenticatoio, anche se i loro partiti avevano avuto nella lotta antifascista un contegno eroico e nell'immediato dopoguerra avevano conosciuto un iniziale successo. Togliatti era considerato, si considerava ed era, uno dei capi del movimento comunista internazionale, con una propria linea, una propria concezione, una propria filosofia. Egli era stato fra gli autori della svolta per il «fronte unico» al VII Congresso dell'Internazionale, che concludeva così la linea di «contrasto mortale» con la socialdemocrazia (e l'Italia conoscerà una lunga stagione di unità tra comunisti e socialisti, mai interrotta nelle organizzazioni di massa): aveva saputo sopravvivere, ma non aveva cessato di pensare. E nel dopoguerra continuerà la sua azione per il corso politico che crede giusto per il movimento comunista internazionale.

In un famoso discorso (pronunciato a Bergamo all'inizio degli anni sessanta) Togliatti parlò dell'incontro tra mondo comunista e mondo cattolico: ammesso che si potesse parlare di «mondo comunista», quello era il tempo in cui nei paesi cosiddetti di «democrazia popolare» era aperto un voluto contrasto con la chiesa e con quella cat-

tolica in particolare. Morto Stalin e prima di Krusciov, è Togliatti che ingaggia una polemica aperta con il gruppo dirigente sovietico (era Malenkov il capo allora) sulla natura della guerra in tempo atomico: guerra di distruzione del genere umano per Togliatti e non più, come aveva detto Malenkov, prodromo di nuove rivoluzioni. Il *Memoriale di Yalta* era concepito per influire sul corso politico del Partito comunista sovietico, alla cui idea di radunare una conferenza internazionale di partiti comunisti (per criticare e condannare i comunisti cinesi con cui l'Urss aveva aperto un conflitto che fu segnato anche da qualche scontro armato) Togliatti era avverso. Bastano questi esempi per illustrare un ruolo.

Solo Tito e poi Mao Tse Tung ebbero la capacità nel dopoguerra, di perseguire altri disegni – giusti o sbagliati che fossero – in contrasto con l'Urss: ma lo fecero da collocazioni di potere. Certo, Togliatti a sua volta poteva cercare di influire sul movimento comunista, e anche sull'Urss, perché stava da questa parte del mondo, pur considerandosi partecipe del movimento comunista internazionale. Ma anche perché il suo partito era divenuto il maggiore dell'Occidente: a dimostrazione della forza delle sue idee. Queste, certamente, erano datate: egli era figlio della tragedia della prima guerra mondiale e della rivoluzione d'Ottobre, testimone e partecipe della costruzione del «socialismo in un Paese solo». Ma questo non significa che la sua capacità di muoversi e di so-

pravvivere e di salvare il suo partito nella bufera dello stalinismo e delle grandi repressioni avesse significato una sua omologazione. Non c'è solo tattica quando, ritornato in patria, spiega ai suoi compagni l'idea di nazione e il significato della democrazia.

Ho cercato di mostrare su questa rivista molto tempo fa (era il ventesimo anniversario della morte)<sup>4</sup> come entrambe queste idee fossero vissute da Togliatti attraverso il filtro delle idealità socialiste: la nazione non come entità contrapposta ad altre, ma come parte di una visione internazionalistica; la democrazia come effetto della lotta per l'emancipazione sociale, una lotta che reca con sé il bisogno di superare i limiti posti dalle classi economicamente dominanti alla sua effettiva affermazione. È dentro questa cornice che egli intende raccogliere e trasformare la tradizione riformistica, di cui critica non già il metodo gradualistico, quanto la incapacità di un disegno riformatore entro cui incastonare ciascuna singola riforma particolare. Ed è, in effetti, sotto il suo impulso (egli fu non solo segretario del Pci, ma presidente del gruppo parlamentare) che la Costituzione repubblicana nasce come compromesso – o, meglio, come intesa – tra i principi liberaldemocratici, il solidarismo cristiano, le idee socialistiche di eguaglianza, di partecipazione democratica, di primato del pubblico, di giustizia sociale. (Idee, detto per inciso, che oggi si vogliono annullare e distruggere).

E assurdo dipingere un Togliatti che, in quanto comunista della Terza Internazionale del periodo staliniano, fa conto sulla vittoria finale dell'Urss. Tutta la sua vicenda, fino all'ultimo, testimonia esattamente il contrario: egli è piuttosto dominato dal timore della sconfitta di quello Stato che per lui e per tutta la sua generazione – ben oltre i confini del movimento comunista – rappresentava il primo tentativo di un «ordine nuovo». Gli Stati Uniti uscivano enormemente più forti dalla seconda guerra mondiale, economicamente e militarmente. Il possesso dell'atomica li rendeva, così pareva allora, quasi onnipotenti. E Churchill, con il discorso di Fulton del 1946, aveva aperto il confronto frontale con l'Unione Sovietica, rompendo l'unità antifascista. Questo confronto si trasformò poi in «guerra fredda», ma fu vissuto per lunghi anni come pericolo di una guerra vera e propria da cui indubbiamente l'Urss sarebbe uscita battuta.

Togliatti vuol salvare l'Urss ma non imitarla. Egli respinge fin dal primo momento il «fare come in Russia» che infiammava i discorsi di molti comunisti usciti dopo vent'anni alla luce del sole. Il linguaggio medesimo di Togliatti e del suo partito esclude non solo le parole «rivoluzione» e «rivoluzionario», ma ogni concetto che potesse alludere a quella che si chiamava allora l'ora x e tutto ciò che potesse anche lontanamente aprire la strada a posizioni non dico barricate, ma anche vagamente massimalistiche. È la tendenza

rappresentata da Secchia e da una parte dei quadri del settentrione a lui legati che testimonia la maggiore fedeltà all'Urss. Può sembrare un paradosso perché Secchia non aveva conosciuto l'Urss se non attraverso la galera fascista in cui era stato chiuso per dodici anni. Ma è un paradosso solo apparente, perché Togliatti, proprio perché ha partecipato a quelle terribili tragedie, vuole stare ben saldo sul terreno della democrazia: e nel contrastare con ogni energia qualsiasi possibile tentazione di seguire l'esempio greco (dove i comunisti dopo la fine del conflitto mondiale erano passati alla guerra civile) spiega che la linea greca non andava seguita non perché non vi fossero le condizioni internazionali, ma perché essa era intrinsecamente erronea, perché la scelta democratica è quella giusta. Pensa e dice che, essendosi creato un «campo socialista» in una gran parte del mondo poco sviluppato, il problema è del socialismo nel mondo dello sviluppo, dell'Occidente, e la democrazia ne è la condizione

### Valori universali

La riflessione su Togliatti, dunque, dovrebbe rifuggire dall'una e dall'altra semplificazione: lo statista italiano con un passato di stalinismo, oppure – all'opposto – lo stalinista tatticamente democratico. Sono riduzioni propagandistiche e strumentali. A me sembra che il problema sia del tutto diver-

so e, se si vuole, più di fondo, ben oltre queste caricature e ben oltre la «doppiezza». La cultura seriamente storicistica di Togliatti lo ha convinto che non si può stabilire un tratto di identità tra paesi il cui sviluppo storico è stato radicalmente diverso. La Russia, come scriverà a più riprese, ha una vicenda del tutto dissimile da quella dell'Europa occidentale: laggiù la democrazia non c'era mai stata, essendo lo zarismo una forma di autocrazia in una condizione economica e sociale assai arretrata. La servitù della gleba, praticamente superata nell'Europa occidentale tra il 1200 e il 1300, dura in Russia fino al 1861: ma, soppressa legalmente, ne permangono gli esiti e il costume. E la rivoluzione d'Ottobre giunge in un paese contadino di quel genere.

Al convincimento che in Russia si fosse comunque impiantato un meccanismo socialista – dato che il socialismo coincideva, nelle idee di allora, con la proprietà pubblica originariamente pensata come sociale e poi effettivamente divenuta statale – corrispondeva dunque una analisi storica che portava alla giustificazione di un sistema come quello sovietico. Ma, dunque, non c'entra nulla la «visione strategica» della vittoria finale dell'Urss, la visione strategica di Togliatti è piuttosto quella di un socialismo da costruire. Sebbene la espressione «terza via» non sia del tempo di Togliatti (egli parlerà, dopo il 1956, di «policentrismo»), ciò che egli tenta è, in realtà, una strada che non ha nien-

te a che fare con quella sovietica, neppure in materia di strutture economiche (egli si opporrà all'idea di «nazionalizzazione» della Fiat e, in genere, di una estensione senza limiti della proprietà statale: il massimo cui si spingerà il Pci – ma l'espressione un po' ingenua era di Scoccimarro e fu presto abbandonata – sarà il «controllo democratico dei monopoli»). Prima del «socialismo in un paese solo», la grande speranza era stata nella rivoluzione in Occidente. Togliatti ne ha visto il fallimento e Gramsci aveva descritto i motivi di fondo di quello scacco. L'idea non solo di Togliatti fu, certo, che si dovesse salvare il «paese della prima rivoluzione socialista» in modo che esso potesse evolversi, ma anche che il rapporto e il contatto con forze amiche e solidali dell'Occidente, necessario all'Urss per innovare se stessa, avrebbe aiutato il mondo a evitare un conflitto orribile e a mantenere aperta la strada del dialogo.

Ciò che non andava in questa visione era quel limite che una posizione di tipo storicistico può avere: e cioè, appunto, l'idea della realtà data come conseguenza necessaria e dunque fatale. È ciò che, appunto, fa slittare la comprensione del reale sino alla rinuncia ad una cultura critica della realtà e fino alla giustificazione dei fatti compiuti. È su questa strada che si è giunti anche a quelle forme di relativismo etico che finirono con il contraddire il pensiero e l'eticità donde origina quella posizione che

si definisce «socialista» o «comunista». Le vittorie di Stalin nell'Urss non testimoniavano che la strada da lui perseguita fosse l'unica possibile per la Russia, ma solo che egli aveva trovato la forma più efficace per il mantenimento del potere: ma era la sostanza e la forma di questo potere che andava giudicata.

Va tuttavia aggiunto che il restringere l'esperienza sovietica alla realtà storica di un paese profondamente arretrato (economicamente, socialmente e politicamente) serviva a giustificare ciò che non andava giustificato, ma anche a non renderlo universale. Sorgerà così la idea delle «vie nazionali» al socialismo. Ma qui fu la fonte di un equivoco pesante: le vie nazionali riguardavano il metodo o il contenuto? Dovemmo attendere il XVIII Congresso del Pci (alla vigilia del suo scioglimento) per scrivere nelle tesi che «la democrazia non era la via *al* socialismo per taluni paesi, ma *del* socialismo», echeggiando ciò che Berlinguer aveva affermato sul «valore universale della democrazia».

Perché fu qui la vera svolta anche teorica: ci sono o no – sia pure nella condizione storica data – «valori universali»? Naturalmente, se la risposta è positiva le conseguenze non sono affatto meccaniche e la ricerca di un cammino di trasformazione non si chiude ma si apre. Se io penso che non possa esistere socialismo senza democrazia e senza libertà (come anche Togliatti nel memoriale di Yalta

dice a conclusione della sua elaborazione ideale e della sua vita stessa) ciascuna delle posizioni che assumerò debbono recare questa impronta. Non solo perché non potrò definire il socialismo come qualcosa in cui non vi siano né democrazia né libertà, ma perché dovrò spiegare che cosa c'è di «socialista» nella mia concezione e nella mia pratica della democrazia e della libertà. Se la prima contraddizione (accettare come socialista un sistema senza democrazia) è quella che ha vissuto il Pci con gli esiti che si conoscono, la seconda (dichiararsi socialisti senza atti che lo provino) è quella che vivono i partiti socialisti europei come quello tedesco e inglese, o, qui in Italia, la sinistra moderata: con le brutte sconfitte che si sono viste. E la sinistra alternativa non sta certamente meglio, pur con le differenze che debbono essere fatte.

Dar conto del modello di società trasformata che si ha in mente e dimostrare con i propri atti di lavorare per raggiungere lo scopo che si dichiara: questo è il problema per chi si definisce «comunista», «socialista», ma anche solo «di sinistra», quando ci si voglia porre oltre il terreno della testimonianza, ma anche quando alla pura testimonianza si desideri rimanere. Mi appare assai futile gettare sulle spalle di altri problemi che sono tutti aperti davanti a noi. La generazione di Togliatti (e anche quella della Resistenza) ha compiuto un enorme tratto di strada, qui in Italia, restaurando la demo-

crazia, determinando un terreno costituzionale avanzato, portando a conquiste sociali e di libertà notevoli. Certo, quelle generazioni hanno anche mostrato di non sapere superare la contraddizione tra il desiderare e il pensare una nuova società e il tradurlo nella pratica politica quotidiana. Ma, ove non si voglia puramente e semplicemente dichiarare che non c'è altro modo possibile di concepire la società e la convivenza umana da

quello che conosciamo nel capitalismo maturo, se si voglia mantenere aperto un pensiero di trasformazione, occorre sapere che quella contraddizione insuperata è davanti a noi. E smetterla di incolpare gli altri, che, magari, furono tanto osannati da vivi.

#### Note

1) A prova di questa amicizia e autorevolezza nelle conclusioni di un convegno su

Berlinguer, poi pubblicato su questa rivista, ho detto che essendo egli vivente fu dato a una città sovietica il suo nome (Togliattigrad, già Stavropol). In realtà ciò avvenne non appena Togliatti scomparve nel 1964. La memoria nella circostanza mi ha tradito e me ne sono accorto troppo tardi per correggermi in bozza. Me ne scuso ora con i lettori.

2) Cfr. P. Fassino, «Togliatti un padre della Repubblica e fondatore di una sinistra nuova», intervista di P. Franchi, in *Corriere della sera*, 21 agosto 2004..

3) Biagio De Giovanni, *Ma Togliatti fu sconfitto*, in *Corriere della sera*, 23 agosto 2004

4) Cfr. A. Tortorella, *Nazione, democrazia, idealità socialiste*, in *Critica marxista*, 1984, n. 4-5.